

ASPETTI DEL PECCATO

NELL'UNIVERSO DANTESCO

PRIMA PARTE

Dante non ha dubbi è, come l'Onnipotente, giudica, condanna o assolve. Di questo possiamo essere certi. Il mondo da lui ideato è perfetto e non ammette incertezze. Quando l'anima lascia il suo corpo, il suo destino è già segnato. Dante giunge addirittura a riservare un posto ben preciso nell'aldilà a persone ancora vive, come ad esempio a Bonifacio VIII, suo acerrimo nemico, atteso nella bolgia dei simoniaci conficcati a testa in giù nei buchi della roccia dai quali spuntano fuori le gambe mentre i loro piedi sono lambiti dalle fiamme.

Ma come fa Dante a sapere che pure Bonifacio VIII cadrà conficcato in uno di quei buchi? Glielo dice involontariamente Niccolò III, che alla domanda di Dante che gli chiede chi egli sia, vedendolo ficcato nella buca a testa in giù come un palo, il dannato gli risponde:

*"Se' tu già costì ritto,
se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
per lo qual non temesti tòrre a 'nganno
la bella donna, e poi di farne strazio?"*

(Inf.XIX 52-57)

Come si vede è Niccolò III che, scambiando Dante per Bonifacio VIII, gli rivela indirettamente il nome del prossimo papa che cadrà sopra di lui nella buca. Poi accortosi dell'errore rivela al Poeta, la sua identità e preannuncia pure l'arrivo nella bolgia di un'altro papa Clemente V, che sospingerà più sotto nella buca sia lui che Bonifacio VIII.

*Se di saper ch'í' sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa corsa,
sappi ch'í' fui vestito del gran manto;
e veramente fui figliuol dell'orsa,
cupido sì per avanzar li orsatti,
che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son li altri tratti
che precedetter me simoneggiando,
per le fessure della pietra piatti.
verrà colui ch'í' credea che tu fossi
allor ch'í' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi
e ch'io son stato così sottosopra,
ch'el non starà piantato coi piè rossi:
ché dopo lui verrà di più laid'opra
di ver ponente un pastor senza legge,
tal che convien che lui e me ricopra.
(inf. IX 68 84)*

Quando nei versi appena letti, Niccolò III dice di sé che fu "*figliuol dell'orsa*" gioca con il suo nome che

fu Orsini e gli "orsetti" furono i suoi parenti cui elargì favori. Il "*pastor senza legge*" è Clemente V.

Come si può notare, Dante ha trovato un modo elegante per vendicarsi di Bonifacio VIII riservandogli da vivo un posto nella bolgia dei Simoniaci. Ma ci si chiede: Come ha potuto il Poeta fare questo se la composizione dell'Inferno viene situata tra il 1306 e il 1309 ca, e Bonifacio a quell'epoca era già morto sin dal 1302? Semplice, situando il suo viaggio nell'aldilà nel 1300. In questo modo le cose tornano perfettamente in regola.

Reali perplessità sorgono però con Clemente V, morto nel 1314. E qui si fanno diverse supposizioni tra le quali la più plausibile sembrerebbe quella avanzata da Foscolo che ipotizza che il Poeta avesse rimaneggiato alcuni punti della cantica prima della sua divulgazione che avvenne presumibilmente intorno al 1315.

Ma dove la condanna all'Inferno di persone ancora vive sembra costituire una regola, è nella terza zona del Cocito, la "*Tolomea*" dove i traditori dei commensali giacciono supini sotto il ghiaccio con gli occhi chiusi dalle lacrime raggelate. E qui scopriamo una particolarità che rende il caso che trattiamo del tutto diverso dal precedente. Dante apprende infatti da Frate Alberigo, che le anime spesse volte cadono in questa bolgia mentre nel loro corpo ancora in vita sulla terra, entra un diavolo.

I' son frate Alberigo;

*io son quel dalle frutta del mal orto,
che qui riprendo dattero per figo".
"Oh!" diss'io lui, "or se' tu ancor morto?"
Ed elli a me: "Come 'l mio corpo stea
nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
(Inf.XXXIII 118-126)*

Quando nei versi frate Alberigo dice di essere "*quel della frutta del mal orto*" dice di essere colui che per vendicarsi di un affronto ricevuto da parenti, li invitò a pranzo e, al termine esclamò: Venga la frutta!" che era il segnale convenuto per trucidarli tutti. L'espressione "*dattero per figo*" è il corrispettivo di "pan per focaccia".

Ma nel colloquio con Dante, frate Alberigo, da buon traditore, non tarda molto a rivelare il nome di un altro peccatore, Branca d'Oria, pure lui con un diavolo che ha preso posto in terra nel suo corpo. E lo fa per carpire al Poeta un gesto che gli liberi il volto dalle lagrime raggelate.

*E perché tu più volontier mi rade
le 'nvetriate lacrime dal volto,
sappie che tosto che l'anima trade
come fec'io, il corpo suo l'è tolto
da un demonio, che poscia il governa
mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;*

*e forse pare ancor lo corpo suso
dell'ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
elli è ser Branca d'Oria, e son più anni
poscia passati ch'el fu sì racchiuso".
"Io credo" diss'io lui "che tu m'inganni;
ché Branca d'Oria non morì unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni".
"Nel fosso su" diss'el "de' Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche
che questi lasciò il diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo prossimano
che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oggimai in qua la mano;
aprimi li occhi". E io non lil' apersi;
e cortesia fu lui esser villano.
(Inf. XXXIII 127-150)*

Com'era da aspettarselo, alla richiesta da parte di Frate Alberigo del premio sperato, Dante risponde con un brusco diniego. Michel Zanche, citato da Frate Alberigo, fu assassinato a tradimento da Branca d'Oria con l'aiuto di un parente, e si trova anche lui nell'Inferno tra i barattieri.

Questo fatto del diavolo che s'impossessa del corpo che sta ancora sulla terra, mentre l'anima cade nelle profondità dell'Inferno, è una invenzione di Dante, forse ispirata al passo biblico in cui si narra che Satana si impossessò del corpo di Giuda dopo che

questi ebbe mangiato il boccone offertogli da Gesù durante la cena pasquale.

Resta comunque il fatto che immaginare che sotto le spoglie umane ci sia un diavolo è cosa piuttosto raccapricciante; e lo è ancor più se si considera che persone viventi possano avere contatti quotidiani con quelle persone-diavolo. E poiché il diavolo ha mezzi sofisticatissimi per trarre dalla propria parte altre persone, la cosa fa abbastanza paura. C'è infatti il timore di essere inconsapevolmente soggiogati dal diavolo la cui presenza è ben mimetizzata sotto le spoglie di gente all'apparenza normale. È una ipotesi fortemente imbarazzante perché si finisce di non sapere realmente con chi si ha a che fare.

Noi però non sappiamo se Dante si sia soffermato su questo aspetto; ma se lo ha fatto avrà sicuramente pensato che nella sostanza essere indotti al male da una persona nel cui corpo alligna il diavolo, non cambia molto rispetto ad un'altra che abbia imboccato per propria scelta la strada del male, poiché si finisce sempre con l'ascoltare la voce del diavolo e ad accondiscendere ad essa.

Vi è poi il caso particolare in cui è sempre coinvolto Papa Bonifacio VIII, già destinato, come abbiamo visto, all'inferno tra i simoniaci, che corrompe Guido da Montefeltro, promettendogli l'assoluzione se avesse fatto ricorso per conto suo all'inganno. Guido che si trova nella bolgia dei consiglieri frodolenti avvolti nelle fiamme, narra di essere stato

guerriero e poi frate francescano, ritenendo, con quest'ultima scelta, di avere riparato alle sue colpe; e sicuramente così sarebbe stato, se il papa, il "principe de' novi Farisei", come lo definisce Guido, non lo avesse fatto ricadere negli antichi peccati.

*Lo principe de' novi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin né con Giudei,
ché ciascun suo nimico era Cristiano,
e nessun era stato a vincer Acri
né mercatante in terra di Soldano;
né sommo officio né ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro
che solea fare i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
d'entro Siratti a guerir della lebbre;
così mi chiese questi per maestro
a guerir della sua superba febbre:
domandommi consiglio, e io tacetti
perché le sue parole parver ebbre.
E' poi ridisse:*

*'Tuo cuor non sospetti;
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e diserrare,
come tu sai; però son due le chiavi
che 'l mio antecessor non ebbe care'.
Allor mi pinser li argomenti gravi
là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
e dissi: 'Padre, da che tu mi lavi*

*di quel peccato ov'io mo cader deggio
lunga promessa con l'attender corto
ti farà triunfar nell'alto seggio'.
(Inf. XXVII, 85-111)*

Il capestro citato nei versi è il cordone di cui si cingono i frati. Ma ascoltiamo ora come prosegue nel suo racconto Guido che fidandosi del suo stato di frate francescano e nella promessa fattagli dal Papa, vede da morto capitargli l'opposto di quello che si aspettava.

*Francesco venne poi, com'io fu' morto
per me; ma un de' neri cherubini
li disse: 'Non portar: non mi far torto.
Venir sen dee giù tra' miei meschini
perché diede il consiglio frodolente,
dal quale in qua stato li sono a' crini;
ch'assolver non si può chi non si pente,
né pentere e volere insieme puossi
per la contradizion che nol consente'.
Oh me dolente! come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: 'Forse
tu non pensavi ch'io loico fossi!'
A Minòs mi portò; e quelli attorse
otto volte la coda al dosso duro;
e poi che per gran rabbia la sua morse,
disse: 'Questi è de' rei del foco furo';
per ch'io là dove vedi son perduto,
e sì vestito, andando mi rancuro".
Quand'elli ebbe 'l suo dir così compiuto,
la fiamma dolorando si partío,*

torcendo e dibattendo il corno aguto.
(Inf. XXVII 112-132)

Persino San Francesco dunque, venuto a prendersi l'anima di Guido sarà rimasto sorpreso nel trovarsi di fronte il diavolo che gli contende l'anima del morto. *"Come!"* avrà certamente esclamato tra sé e sé il Santo nella sua serafica ingenuità: *"non avrei mai creduto che Guido dopo essersi pentito dei suoi peccati ed abbracciato l'Ordine dei poverelli, sarebbe caduto di nuovo nel peccato!"* Pensate un pò: San Francesco beffato dal Papa simoniaco! Non solo si vede infatti sottrarre l'anima di Guido, ma deve anche subire una lezione filosofica del diavolo che sentenza: *"non si può assolvere chi non si pente e non si può nello stesso tempo pentirsi e voler peccare, per la contraddizione esistente tra i due termini"*. Questo dimostra che la persona che ha accondisceso, su istigazione d'altri, a compiere il male, è ugualmente colpevole di chi il male lo compie per libera scelta. E Guido, infatti, si trova all'Inferno.

Ascoltiamo ora la storia di Bonconte. Anche per la sua anima assisteremo ad una contesa questa volta tra un Angelo e il diavolo. Ma la vicenda ha qui un altro esito. Narra Bonconte che trovandosi ferito a morte presso lo sbocco dell'Archiano nell'Arno e avvertendo di essere giunto all'ultimo momento della sua vita, invocò la Madre di Dio. E questo bastò per salvarlo dalle grinfie del diavolo che pensava ormai di potersi prendere la sua anima. Ecco le

parole del peccatore che descrivono nel bellissimo passo che ascolteremo ora, quel che successe al proprio corpo privo ormai dell'anima sul quale il diavolo contrariato sfoga la sua rabbia:

*l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
gridava: 'O tu del ciel, perché mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lacrimetta che 'l mi toglie;
ma io farò dell'altro altro governo!'
Ben sai come nell'aere si raccoglie
quell'umido vapor che in acqua riede,
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,
sì che 'l pregno aere in acqua si converse:
la pioggia cadde ed a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse;
e come ai rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
sì ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
ch'ì' fe' di me quando 'l dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo;
poi di sua preda mi coperse e cinse".
(Purg.V 104-138)*

Ma se una persona è psicologicamente debole e quindi più facilmente soggetta agli ambigui richiami del diavolo cosa succede? Qui c'è sempre consapevolezza di ciò che si compie e, di conseguenza, dovrebbe far seguito una condanna. Ma quale condanna? Terrà conto la Misericordia divina dell'intrinseca debolezza psicologica del peccatore? Se sì, possiamo sperare che in questo caso si aprano le porte del Purgatorio che significa salvezza dopo la necessaria espiazione.

Ma vediamo ora il caso di chi si trova di fronte ad una situazione che lo induce ad accettare di compiere il male per non andare incontro ad un male peggiore. Anche qui vi è consapevolezza di ciò che si compie. Ma nel caso che esaminiamo ora la Misericordia divina ha il sopravvento e consente a chi si è trovato in una simile situazione di accedere al Paradiso.

Stiamo ovviamente parlando di Piccarda che Dante incontra nel cielo della luna dove stanno gli spiriti che mancarono ai voti per loro colpa, avendo essi ceduto alla violenza esteriore e avendola in qualche modo, sebbene contro voglia, assecondata. Qui le anime non hanno commesso peccato nel senso con cui l'abbiamo sin qui considerato, ma sono venute meno al voto, alla promessa, cioè, di unirsi per sempre in castità a Dio, costrette a sottomettersi, anche se non nel segreto del loro cuore, a voleri e a desideri terreni tra i più offensivi per la purissima natura delle loro anime elette. Qui il clima è ovviamente diverso. Eppure grave, di fronte a Dio, è

il non aver mantenuto la promessa fatta direttamente a Lui, e ciò si riflette sul grado di beatitudine di cui godono in Paradiso, inferiore a quello delle altre anime collocate nei cieli più alti. Ecco come l'anima si presenta a Dante:

*I' fui nel mondo vergine sorella;
e se la mente tua ben sé riguarda,
non mi ti celerà l'esser più bella,
ma riconoscerai ch'í' son Piccarda,
che, posta qui con questi altri beati,
beata sono in la spera più tarda.
Li nostri affetti che solo infiammati
son nel piacer dello Spirito Santo,
letizian del suo ordine formati.
E questa sorte che par giù cotanto,
però n'è data, perché fuor negletti
li nostri voti, e vòti in alcun canto".
(Par. III 46-37)*

Ma questo non basta alla curiosità di Dante. Egli vorrebbe sapere quale sia stato il voto iniziato e non finito. Risponde allora Piccarda, iniziando col ricordare la figura di Santa Chiara d'Assisi.

*"Perfetta vita e alto merto inciela
donna piu su" mi disse "alla cui norma
nel vostro mondo giù si veste e vela,
perché fino al morir si vegghi e dorma
con quello sposo ch'ogni voto accetta
che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta*

*fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
e promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,
fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Iddio si sa qual poi mia vita fusi.
(Par. III 97-108)*

Fin qui abbiamo fatto esempi di persone costrette a compiere il male o a perseguire il male per libera scelta. Ma cosa succede alle persone nate con inclinazione al male? Faccio l'esempio di chi per inclinazione all'invidia, gioisca intimamente di ciò che di negativo accade agli altri, o giunga ad augurare per invidia il male ad altri, o ponga addirittura in essere trame affinché qualcosa di negativo possa loro accadere.

In questo caso potrebbe soccorrerci la vicenda di Sapia, un'anima che il Poeta incontra nel Purgatorio inserita in quell'anonima corralità di anime condannate per invidia ad avere le palpebre degli occhi cucite da filo di ferro. Là la donna si purga del suo grave peccato, non essendo ancora completamente libera del passato livore che accese in lei quell'empio ardore che la portò a sfidare con parole sacrileghe Dio stesso. Questo il suo racconto:

*Eran li cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.
Rotti fuor quivi e volti nelli amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,*

*letizia presi a tutte altre dispari,
tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia
gridando a Dio: 'Omai più non ti temo!'
(Purg. XIII 115-122)*

Ma preso atto delle sue parole, possiamo dire che la sua invidia non potrebbe essere stata conseguenza di una libera scelta, ma semplicemente di un comportamento conforme alla sua indole. Un invidioso, invidia chiunque si trovi in una situazione favorevole o che abbia qualcosa ch'egli non ha. Non può farne a meno. È quella la sua indole. Non credo si possa parlare di una persona che decida ad un certo punto di essere invidiosa. Lo è e basta. Ed è proprio con queste parole, che Sapia si presenta a Dante: *Savia non fui", dice, "avvegna che Sapia /fossi chiamata; e fui degli altrui danni /più lieta assai che di ventura mia.(XIII 109-111)*

FINE PRIMA PARTE